

L'ANALISI

L'industria traina l'attivo dei conti

Stefano Manzocchi

È frequente, nel dibattito pubblico, imbattersi nell'affermazione che senza industria l'Italia non ha un futuro, come sostenuto anche recentemente nell'ambito delle parti sociali o della politica. Può sembrare una frase retorica, ma non è così e l'analisi della bilancia commerciale offre diverse angolazioni per comprenderlo. La spinta alla ripresa post-Covid, già a fine 2020, è arrivata dalle esportazioni manifatturiere quando il comparto del terziario era ancora imbrigliato nei lockdown. Dopo l'impennata del valore delle nostre importazioni energetiche nel 2022 e il conseguente saldo commerciale negativo, a seguito della guerra in Ucraina, di nuovo l'industria ha riportato in attivo i conti con l'estero del Paese, a livelli record lo scorso anno come mostrano le statistiche qui riportate.

Se queste dinamiche sono legate ad eventi eccezionali, ci sono tuttavia elementi ben più strutturali che sostanziano l'affermazione sopra riportata. Siamo un Paese con un alto debito pubblico e una demografia in contrazione: un avanzo commerciale consistente e in aumento, trainato dalle esportazioni manifatturiere, è un segnale fondamentale della nostra sostenibilità finanziaria per gli investitori internazionali. L'aumento delle nostre quote di mercato all'estero, specie in paesi ad elevata crescita demografica ed economica, ci consente sia di alimentare la dinamica del reddito nazionale sia di compensare le importazioni di materie prime di cui anche una popolazione sempre più anziana non può fare a meno.

Se si scorre indietro nel tempo alle crisi precedenti, quella finanziaria e quella del debito sovrano del 2008 e 2011, si osserva come il saldo commerciale italiano fosse allora negativo. Segno ulteriore di come, a seguito della recessione del commercio mondiale del 2009 e poi della correzione delle finanze pubbliche italiane, le esportazioni industriali abbiano invertito una tendenza insostenibile e fornito un contributo cruciale sia per ricostituire un avanzo corrente solido sia per sostenere mediante questo la crescita macroeconomica.

Un esempio della reattività dei nostri esportatori, e anche di come i nostri investimenti all'estero completino il quadro della proiezione esterna del Paese, si riscontra in particolare nelle dinamiche degli interscambi con gli Stati Uniti, che contribuiscono ormai per la metà del nostro surplus manifatturiero. Non solo. Negli Stati Uniti sono attivi quasi 2mila investitori industriali italiani che hanno quote di partecipazione in oltre 3.500 imprese negli Usa – di cui oltre 3mila partecipazioni di controllo – con 260mila posti di lavoro e un fatturato di 150 miliardi di dollari. Come sappiamo bene, l'Italia non ha negli investimenti internazionali la stessa posizione di preminenza che mantiene negli scambi commerciali, ma si direbbe comunque che il vento dei

mutamenti geopolitici sia stato intercettato in tempo reale dai produttori italiani, che hanno puntato forte sul mercato Usa già negli anni passati.

La competizione, e i conflitti, che si sono sviluppati in questa fase di transizione da una globalizzazione apparentemente quasi senza frizioni all'attuale contesto di concorrenza strategica su più terreni, hanno sottolineato la "materialità" dei processi economici col ruolo di energia, materie prime, trasporti. Sempre più, tuttavia, è nella sfera per così dire immateriale che si giocano i destini della competizione economica. Il valore aggiunto delle produzioni e delle esportazioni risiede in larga parte nella proprietà intellettuale che li definisce, che si tratti di principi attivi farmaceutici oppure del design dei beni di lusso. Le istituzioni, le politiche e le strategie aziendali che influenzano la localizzazione della proprietà intellettuale sono quindi decisive per comprendere dove si distribuiranno i redditi che discendono dalle esportazioni. Discorso analogo vale per le competenze, anch'esse immateriali pur se incardinate nei saperi del lavoro e dell'impresa: politiche e istituzioni all'altezza delle nuove competenze richieste dalle transizioni energetica e digitale stabiliranno chi produrrà e dove i beni ad alto valore aggiunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA